

Laura Centemeri, Federica Giardini, Alberto Prunetti, Pasquale Verdicchio, Marco Armiero

Teresa e le altre. Una tavola rotonda virtuale

Teresa e le altre. A virtual roundtable

L'ecofemminismo di Teresa e le altre

Laura Centemeri, CNRS- Centre d'Etude des Mouvements Sociaux

Parlare di ecofemminismo infastidisce quanti continuano a pensare al femminismo come a una rivendicazione di parte e non, invece, come a una proposta intellettuale e politica di portata universale, con implicazioni radicali sul modo di concepire la conoscenza e il potere. In quanto “ecologico”, è guardato con sospetto, perché parla di natura e del legame con la natura, in particolare il legame tra donne e natura. In realtà si tratta di rivendicare e di reinventare questo legame - *to reclaim* ci dice la filosofa francese Emilie Hache - per farne una leva di emancipazione, di critica e di resistenza contro un sistema che normalizza e banalizza lo sfruttamento di ambienti e persone, le ingiustizie sociali ed ecologiche, i razzismi, i sessismi e gli specismi¹.

A quanti pensano che l'ecofemminismo sia un'inutile distinzione all'interno delle “nebulose” ambientalista e femminista, già sufficientemente frammentate e plurali, suggerisco la lettura del libro di Marco Armiero. Perché *Teresa e le altre* è un libro ecofemminista, e che dell'ecofemminismo mostra tutta la radicalità intellettuale e politica. E' un libro ecofemminista innanzitutto nel modo in cui è stato concepito e scritto, perché è scritto alla prima persona, a partire dai corpi e dai luoghi dell'esperienza del disastro

¹ Emilie Hache, 2016, *Reclaim, recueil de textes écoféministes*, Editions Cambourakis.

ambientale. Luoghi che entrano nei corpi, e che a volte li fanno ammalare. Luoghi nei quali si ancorano memorie e si sviluppano sensibilità. Luoghi a partire dai quali si tessono relazioni e questo libro nasce da un tessuto relazionale situato. Lontano da visioni del lavoro intellettuale inteso come separazione e isolamento necessari a produrre un sapere pensato superiore perché astratto, Marco Armiero ci fa capire in questo libro che, per indagare la relazione di una comunità al suo territorio, è necessario, per così dire, farsi “curatore”. Intrecciando storie alla prima persona che intessono corpi e luoghi in una maglia relazionale quella che emerge è una mappa viva del territorio. Da qui si parte per fare emergere forme alternative di comprensione della realtà che viviamo, e delle crisi che la attraversano, a partire dalla crisi dei rifiuti.

In questo libro, grazie alle voci che qui sono raccolte e attraverso le prospettive di comprensione che queste voci fanno emergere, si coglie appieno la forza dell’ecofemminismo come proposta culturale e politica inclusiva e federatrice. Ecofemminismo inteso come un pensiero che, citando Bruna Bianchi, è attento all’intreccio dei rapporti di dominio (di genere, di razza, di classe, di specie) e, al tempo stesso, ai legami di interdipendenza, tra le persone e tra le varie forme di vita, legami che rendono possibile alla vita stessa di mantenersi e rigenerarsi². Una volta preso coscienza delle esigenze congiunte di emancipazione e di cura delle interdipendenze tra le forme di vita, appare allora evidente che la democrazia non può limitarsi a essere intesa come una forma di esercizio del potere. La democrazia diventa esperienza del quotidiano, agire volto a generare, curare e mantenere reti relazionali “permaculturali”, che permettono l’emergere di forme di organizzazione socioecologica basate sulla redistribuzione, e non l’accumulo; sulla collaborazione e non lo sfruttamento; sulla relazionalità e non sull’individualismo. Le storie di Teresa e le altre ci parlano di questa lotta per una democrazia non solo di forma ma di sostanza quotidiana. Ci mostrano il coraggio ma anche la fatica, l’exasperazione a tratti, di fronte a istituzioni che, sventolando lo spauracchio del localismo e delle psicosi, fanno passare le lotte per la salute ambientale per egoismi campanilistici. Ma “la resistenza”, ci dice Paola nel libro, “si impara e si contagia, la resistenza è un filo tenace che unisce e rafforza

² Bruna Bianchi, 2012, “Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive”, *Deportate, esuli, profughe*, 20, pp. I-XXVII

La camera blu n° 18 (2018)

Distruzioni ambientali: testimonianze e lotte di donne / Environmental Destruction: Women's Testimony and Struggles

gli italiani lungo tutto lo stivale”. Una resistenza contro “le scelte di morte” che, citando Teresa, non possono che produrre “destini di morte”.

Nel rileggere il volume a poche settimane dal risultato elettorale italiano, saturata come tutti dagli straripanti commenti e diagnosi, ho trovato delle linee di orientamento per pensare il presente che emergono con la forza delle vite e dei problemi materiali. Il contributo di Gigliola Izzo, ad esempio, quando racconta le proprie titubanze iniziali a partecipare alle mobilitazioni contro la discarica di Settecainati, perché crede nella legalità e considera le proteste un disagio che sarebbe meglio non infliggere ad altri, e poi descrive i primi momenti di confronto con i partecipanti, ambientalisti di lungo corso, compagni e compagne, abitanti a ridosso della discarica, ambientalisti di destra, che discutono di tutto, anche dei ragazzini che vanno in moto senza casco, per arrivare alla consapevolezza che il problema dell'ambiente racchiude tutti gli altri – ebbene, ci racconta di un percorso prezioso per comprendere come si costituisca oggi una sensibilità politica.

Questa è la chiave con cui colgo l'importanza di *Teresa e le altre*: mostrare come il conflitto riguardi tanto le questioni affrontate quanto i soggetti che si mettono in movimento. La politica è infatti un processo che nasce dalla vita quotidiana, che viene guadagnato in relazione, con tutte le fatiche necessarie a comporre posizioni, vissuti e culture diverse, e che proprio attraverso questo confronto trasforma chiunque vi partecipi. E' quel che ci dice anche Calotta Caputo, l'antropologa che riesce a restituire magistralmente il suo percorso di ricerca, mostrando come avere a disposizione strumenti teorici e di intervento non l'abbia esentata dalla trasformazione della propria presenza e consapevolezza:

La verità è che quando ho iniziato questa indagine non pensavo che questa storia mi avrebbe cambiata così profondamente; la questione dei rifiuti e l'impegno ambientalista sono diventati in questi anni degli elementi prioritari nella mia scala di valori, da cui non riesco più a prescindere nemmeno nella normale conduzione della mia esistenza quotidiana. E' come se questa ricerca segnasse, nella costruzione della mia memoria, una linea di demarcazione tra un "prima" (...) e un "dopo" (p. 27).

Questa politica si costruisce attraverso lo scambio in presenza, attraverso ciò che tutti e ciascuna riescono a comunicare e a guadagnarsi con l'esempio, con quel che i comportamenti mostrano, rendendoci degni di fiducia presso altri, e altri e altri ancora. A questo senso del fare politica insieme, il curatore del volume Marco Armiero fa riferimento quando racconta nell'*Introduzione* come le interviste che ha svolto prevedevano anche che le intervistate gli rivolgessero domande a loro volta. Posizionato quale studioso, che porta come contributo gli strumenti che si è costruito nel proprio percorso di formazione, Armiero è parte in causa nella mobilitazione e nei conflitti che interessano un territorio comune. E' a questa condizione che i racconti diventano restituzioni – e non messa a valore accademica - alle vite sconvolte e messe in movimento dalla catastrofe ambientale, come gli dice l'attivista Egidio Giordano.

Insieme a Eleonora De Majo, ho avuto a mia volta occasione di conoscere le lotte che le donne di Chiaiano hanno iniziato, alimentato, orientato. Grazie a questo incontro ho potuto constatare ancora una volta che la politica a venire è fatta della stoffa della vita quotidiana e materiale, della comunanza guadagnata attraverso la capacità di stare insieme, dell'esposizione e della determinazione giocata in prima persona. E' la politica così come l'ha intesa e la intende il femminismo – oggi di nuovo potentemente presente con la mobilitazione transnazionale di Non Una di Meno –, quella aperta da donne ma che, proprio per come si svolge, viene offerta come opportunità a tutti e ciascuno.

Romana, Giuliana e le altre

Alberto Prunetti, scrittore

INTERVENTI

Le testimonianze raccolte da Marco Armiero sul protagonismo femminile nelle lotte ambientali sono confermate dalla mia esperienza nel contesto di lotta di Casale Monferrato, la cittadina piemontese sede della Eternit, che i giornali raccontano come “la capitale dell’amianto” (ma chi ci vive e ci lotta rifiuta questa etichetta e preferisce definirla “la città che ha combattuto contro l’amianto”).

Anche a Casale tra i protagonisti della resistenza spiccano le donne. Ricordo l’attivismo delle donne nell’occasione della prima visita che feci nella città del Monferrato. Molte di loro hanno lavorato da giovanissime come mondine o braccianti. Spesso l’assunzione dei loro mariti alla Eternit ha implicato la fine della propria attività lavorativa extradomestica e il passaggio a un’attività lavorativa poco riconosciuta: quella del lavoro domestico, casalingo. Gli anni della vecchiaia di queste donne sono stati caratterizzati da un evento traumatico. La morte dei mariti, spesso operai appena pensionati. Tutte ricordano il trauma della malattia, il servizio di cura al malato, un’esperienza lavorativa e insieme affettiva che produce sindrome da burn-out, depressione, ansia.

Ma a quel punto si produce nelle loro vite un salto qualitativo. Invece di fare le pensionate che passano il tempo davanti alla televisione, quelle donne rimettono in discussione le proprie esistenze e diventano attiviste. Le loro giornate si fanno frenetiche: assemblee, riunioni, volantini. Ogni settimana partono per Torino per presidiare il palazzo di giustizia dove per anni va in scena il processo Eternit. E poi l’incontro con altre realtà, italiane o straniere, simili alle loro: l’incontro con le mamme delle vittime della Thyssenkrupp di Torino e quello con gli attivisti anti-amianto spagnoli, inglesi e francesi. Pullman da riempire, aule di giustizia da presidiare, incontri con la stampa. Una vita che tanti anni fa nessuna di quelle mondine avrebbe mai pensato di fare, nel nome della giustizia ambientale e della lotta contro le multinazionali.

A me ricordano le Madres de Plaza de Mayo. Anche in Argentina la lotta contro la dittatura militare degli anni ‘76-‘83 è stata portata avanti dalle donne. Un regime di militari golpisti fece sparire una generazione di giovani attivisti. I loro genitori non reagirono allo stesso modo: i padri persero la parola, guardarono i mondiali alla tv e poi si ammalarono. Divennero

silenziosi, poi morirono. Le madres presero la parola, scesero in strada, gridarono, presero le strade, sbaragliarono la dittatura, col fazzoletto in capo.

Sono queste le donne che hanno lottato per la giustizia sociale e ambientale. Teresa. Ma anche Hebe e Estela. E Romana e Giuliana. E le altre.

Grazie a Marco Armiero per avere raccolto le storie di Teresa e delle altre. Latitudini diverse, ma uno stesso grido. Mai un passo indietro.

INTERVENTI

Dai Campi Flegrei alla Terra dei Fuochi

Pasquale Verdicchio, University of California, San Diego

Se nell'antichità erano i Campi Flegrei il luogo in cui il fuoco e la terra si mischiavano tra vulcani e legende, oggi altri fuochi e altre storie fanno della Terra dei Fuochi un luogo di tossicità e angoscia. Questa zona, conosciuta anche con il nome "il triangolo dei veleni" si stende tra Napoli e Caserta e comprende 42 comuni con una popolazione complessiva di oltre due milioni di persone. Essa è venuta a rappresentare un cocktail molto complesso di questioni ambientali, sociali e politiche che bollendo trabocca in una distesa sempre crescente di rifiuti tossici. La situazione è stata in gran parte presentata al pubblico come conseguenza delle attività irresponsabili della criminalità organizzata, mentre in realtà questi gruppi rappresentano solo la punta dell'iceberg. Infatti, le "ecomafie" sono solo il lato oscuro di una più estesa rete di responsabili che include industrie, istituzioni finanziarie e apparati dello stato.

Le discariche illegali create sia nelle zone urbane che in quelle agricole della Terra dei Fuochi hanno contaminato il suolo e le falde acquifere. Oggi, dopo decenni di indagini e promesse di interventi da parte dei politici, milioni e milioni di tonnellate di rifiuti sono stati accumulati creando danni probabilmente irreversibili.

In questa zona in cui le fumarole di tossicità sembrano superare in numero le loro cugine di origine vulcanica, il tasso di tumori, cancro, aborti spontanei e difetti congeniti sono balzati alle stelle rispetto alla media nazionale ed europea. Perché la popolazione ha impiegato così tanto tempo per reagire contro questo abuso? È molto probabile che tale ritardo sia la conseguenza di anni e anni di senso di impotenza avvertito nel rapporto con chi governava, una mancanza di fiducia nella propria voce e senza alcun dubbio una alienazione storica rispetto ai luoghi in cui la popolazione si trovava a vivere.

Quel che ci è voluto perché la popolazione si unisse e reagisse agli abusi è stato toccare con mano la realtà della reazione dei propri corpi alla tossicità dell'ambiente di cui sono parte. È stata la scoperta di essere parte di quell'ambiente e non al di fuori e al di sopra di esso. Un esempio che illustra in maniera efficace tale passaggio, è la pubblicazione di Marco Armiero della raccolta *Teresa e le altre: Storie di donne nella terra dei fuochi* (2014),

testimonianze di donne che hanno vissuto e vivono tuttora attraverso i propri corpi e quelli dei loro cari la conoscenza di questa forma intima di appartenenza al territorio. Le loro storie illustrano un risveglio ininterrotto che ricorda quanto Aldo Leopold scriveva nel suo libro *The Land Ethic* (London: Oxford UP, 1968): la violenza che informa il nostro rapporto con la terra è dovuta al fatto che percepiamo quella stessa terra come merce piuttosto che come “una comunità alla quale apparteniamo”.

Quando si stabilisce una nuova o rinnovata relazione con il territorio diventa anche necessario rinnovare il linguaggio utilizzato per stabilire tale rapporto in quanto le esigenze della crisi ambientale sono tali che la vecchia terminologia risulta insufficiente. E con l'evolversi di una nuova coscienza anche i termini per esprimerla devono essere nuovi. In parte questa consapevolezza è senz'altro frutto dei rapporti di Legambiente, sebbene essi abbiano un numero limitato di lettori, e in parte deriva dalle inchieste di Saviano. Ma la parte più importante del lavoro su questo argomento proviene dagli attivisti a livello locale, i quali continuano a contrastare i termini convenzionali e ufficiali attraverso i quali la situazione viene rimandata, ignorata o rimossa. Qui citerò soltanto due opere: il documentario *Biùtiful cauntri* (Lumière and Company, 2007) di Esmeralda Calabria e Andrea D'Ambrosio, che segue l'attivista Raffaele del Giudice nel tentativo di svelare gli atti illegali legati alle discariche, come pure la mancata risposta e la collusione del governo; e la recente raccolta antologica *Teresa e le altre: storie di donne nella terra dei fuochi* (Milano: Jaca Book, 2015).

Quest'ultimo volume consiste in una raccolta di scritti di donne che riflettono sulla situazione della propria terra, famiglia e comunità alla luce delle omissioni e inattività dello stato e della continua minaccia di un territorio sempre più tossico. L'esplorazione intrapresa da Naomi Klein del “capitalismo dei disastri” offre una critica adeguata ed applicabile alle cause dei disastri che si manifestano nella Terra dei Fuochi. La ricerca condotta da Rob Nixon sulla *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor* (Cambridge: Harvard UP, 2011) e la critica di Naomi Klein alle più recenti manifestazioni del capitalismo sfrenato, svelano sia i crescenti squilibri economici che la convinzione insita nel capitalismo che esista una sorta di scala indicizzata del valore delle vite umane. In tutti questi casi, gli squilibri e le pressioni esterne associati a sistemi in apparenza incontrollabili hanno come conseguenza un accumulo di trauma e di disperazione.

Sebbene Naomi Klein offra una intuizione che potrebbe sembrare ovvia in tali situazioni, in realtà non è così lampante e percepibile come si potrebbe sperare: "E' esperienza

universale che vivere un grande trauma significhi sentirsi assolutamente impotenti davanti a forze tremendamente potenti; i genitori, ad esempio, perdono la capacità di salvare i propri figli, le coppie vengono separate, le case – luoghi di protezione- diventano trappole mortali. Aiutare diventa il modo migliore per recuperare dai danni inflitti dal senso di impotenza, la dimensione di sentirsi utili agli altri– avere il diritto a un recupero collettivo." (*The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*. New York: Metropolitan Books, 2007)

È esattamente attraverso le proprie storie che le donne in *Teresa e le altre* mettono in atto tale "recupero collettivo". In paesaggi che sono stati abusati al punto da essere resi inabitabili, queste donne intraprendono una ri-abitazione narrativa. Rifiutano di rassegnarsi e invece, seguendo l'esortazione che compare sempre più spesso sui muri in forma di graffiti "risparmiamo il [loro] pessimismo per tempi migliori." Tutte le donne incluse nella raccolta individuano la sofferenza associandola alla scelta che hanno fatto di agire, una sofferenza che è sia fisica che psicologica e che nonostante tutto nutre il loro "spirito guerriero". Novella Vitale si appropria dei fuochi tossici come fonte di energia per il suo attivismo, "Ma la voglia c'è perché questa guerra mi brucia dentro. Come i roghi. E poi anche scrivere è una forma di lotta."

Non per questo però le autrici cessano d'interrogarsi su che cosa le abbia indotte a lottare. "Forse è stato Alfredo che mi ha telefonato da Capua, disperato, dicendo che a casa sua non si respirava per il fumo. O forse il tam tam delle immagini dei roghi su Facebook. O forse mia figlia che mi chiedeva attenzioni che io non riuscivo a dargliele, come se il fumo nero mi fosse entrato anche dentro. Ed è intollerabile sentirsi soffocare dentro, anche nell'anima. La percezione dell'ingiustizia, quando è molto netta, ti invade tutta. Soffochi perché ti fanno credere che non c'è niente da fare, che sono le leggi perverse del mercato a dettare le regole. Soffochi perché chi impugna queste leggi vuole la tua resa totale. La tua impotenza."(Novella Vitale, in *Teresa e le altre*: 127, 136).

Uno degli effetti della crisi è stato negare la dimensione storica di quel rapporto tra comunità e territorio, che trova le proprie radici nella terra stessa. Storicamente la regione era anche conosciuta come "la terra del lavoro" e "Campania felix", entrambe allusioni alla ricchezza e alla fertilità della terra (Nunzia Lombardi e Teresa Musto, Ibid. 26 & 87).

Sebbene il riconoscimento e la valorizzazione di questo retroterra storico e culturale siano servite da ispirazione e guida alle autrici che fanno parte dell'antologia, vi sono anche dei segni meno apparenti che hanno costruiscono un nuovo glossario di riconoscimento e

valorizzazione: "Qui, in Campania, siamo tutti in trincea, anche chi non lo sa o finge di non saperlo. Te ne accorgi da mille cose. Te ne accorgi dai fumi continui e dall'odore di bruciato. Te ne accorgi dalle persone che, nei supermercati, sempre più spesso scelgono le verdure imbustate accertandosi che non provengano dalla nostra terra. Te ne accorgi dalle tante donne che girano con i foulard in testa per coprire i segni devastanti della chemio. Da piccole frasi, capaci di regalarti gradi rabbie."(Novella Vitale, Ibid. 127-128)

Sono questi segni, questa semiologia della sofferenza, che hanno poi creato la terminologia adoperata da queste donne per testimoniare la propria esistenza a se stesse, agli altri, a favore della terra che calpestano e da cui traevano un tempo nutrimento. Sono questi i segni che hanno generato il linguaggio attraverso il quale Teresa e le altre hanno trovato espressione, iniziando a tessere narrazioni che rispecchiano quanto spiega Carlotta Caputo, una delle autrici del volume: "la consapevolezza dei torti subiti [che] ci dà la forza di andare avanti. Questa guerra finirà soltanto quando finalmente la vinceremo; fino ad allora non smetteremo di combatterla, con le armi che sappiamo di avere a disposizione. La nostra voce, le nostre parole, il nostro coraggio; ma soprattutto la nostra tenacia."(Carlotta Caputo, Ibid. 63)

Teresa e le altre. Un progetto di guerrilla narrativa

Marco Armiero, Environmental Humanities Laboratory, KTH Royal Institute of Technology

Sono davvero molto grato alla Camera Blu, ed in particolare a Laura Guidi e Leandro Sgueglia, per aver deciso di ospitare questa tavola rotonda virtuale sul mio libro *Teresa e le altre*. A Laura Centemeri, Federica Giardini, Alberto Prunetti e Pasquale Verdicchio vanno i miei ringraziamenti più profondi per i loro interventi e la loro lettura attenta del volume.

Teresa e le altre nasceva da una lunga esperienza di ricerca sui movimenti campani per la giustizia ambientale. Nel 2010 la commissione europea aveva deciso di finanziare il mio progetto di ricerca “Lares. Landscapes of resistance” sulle lotte sociali maturate dentro la cosiddetta crisi dei rifiuti campana. Si trattava di un progetto di ricerca decisamente militante, che metteva al centro l’esperienza del conflitto ambientale non come una patologia della decisione politica – secondo la narrativa del Nimby – ma al contrario come una pratica positiva in grado di produrre saperi e proposte. Dal punto di vista teorico, con Lares mi proponevo di introdurre nel dibattito scientifico e pubblico italiano le categorie sviluppate dalla ecologia politica, specie quella statunitense, che conoscevo meglio grazie a una lunga esperienza di ricerca oltreoceano. Si trattava, insomma, di capire come fosse possibile declinare nella realtà europea, e in particolare italiana, le categorie di ingiustizia e razzismo ambientale³, e verificare se anche dalle nostre parti le mobilitazioni ecologiche avessero prodotto quella “street science” di cui parlavano i miei colleghi americani.⁴ Non volevo certo imporre categorie nate e affinate per altri contesti sociali alla realtà che andavo a studiare; al contrario, mi interessava esplorare cosa quelle categorie facessero alla mia ricerca e, in qualche modo, ai movimenti sociali che mi proponevo di ricercare. È difficile dire chi abbia

³ È impossibile dare conto della sterminata letteratura sulla giustizia ambientale. Non mi resta dunque che citare alcune opere che hanno avuto una particolare influenza sulla mia formazione: Robert Bullard, *Dumping in Dixie: Race, class, and environmental quality*, Westview Press, 1990; Joan Martinez-Alier, *The Environmentalism of the poor: a study of ecological conflicts and valuation*, Edward Elgar, 2003 [di questo libro ho curato la versione italiana pubblicata da Jaca Book nel 2009], Julie Sze, Julie, *Noxious New York: The racial politics of urban health and environmental justice*, MIT Press, 2006; David N. Pellow, *Garbage wars: The struggle for environmental justice in Chicago*, MIT Press 2002; Laura Pulido, *Environmentalism and economic justice: Two Chicano struggles in the southwest*, University of Arizona Press, 1996.

⁴ Sul concetto di street science Jason Corburn, Jason, *Street Science: Community knowledge and environmental health justice*, MIT Press, 2005.

iniziato ad usare determinate categorie nella vicenda campana; ad esempio, inquadrare la crisi dei rifiuti come un caso di ingiustizia o finanche razzismo ambientale ha rappresentato una svolta importante in una narrativa fino ad allora centrata sul binomio corruzione/criminalità. Come dicevo, è difficile ricostruire genealogie certe e, per la verità, non è neppure così rilevante, ma devo dire che mi piace pensare che la circolazione di alcune idee dentro i movimenti sia stata almeno un po' anche il frutto della mia ricerca partecipata. Non sto certo sostenendo di avere dettato "la linea" – gli accademici soffrono troppo di frequente di megalomania – ma semplicemente credo che la mia ricerca sia entrata in un rapporto dialettico con i movimenti, costruendo insieme un sapere militante, o, per dirla con Jason Corburn, improvvisando saperi e pratiche come in un jazz ensemble di esperti e attivisti.

Una parte fondamentale della mia ricerca sulle lotte campane era costituita da una estensiva campagna di interviste. Alla fine ne avrò raccolte più di un centinaio; soprattutto a attiviste e attivisti. Di mestiere faccio il ricercatore e quelle interviste erano – e sono – fonti preziose per il mio lavoro. Le ho usate per pubblicare articoli e continuerò a farlo, sperando di finalizzare prima o poi il libro su Napoli e i rifiuti che mi sono ripromesso di scrivere⁵.

⁵ Ecco una lista completa delle pubblicazioni che sono scaturite da quel progetto di ricerca: Marco Armiero, "An Environmental Historian among Activists: The Political, the Personal, and a Project of Guerrilla Narrative," in *Italy and the Environmental Humanities* (eds. S. Iovino, E. Cesaretti, and E. Past), (University of Virginia Press, 2018), 143-172; Marco Armiero e Massimo De Angelis, "Anthropocene: victims, narrators, and revolutionaries." *South Atlantic Quarterly* 116.2 (2017): 345-361; Ilenia Iengo e Marco Armiero, "The politicization of ill bodies in Campania, Italy." *Journal of Political Ecology* 24 (2017): 44-58; Marco Armiero e Anna Fava, "Of Humans, Sheep, and Dioxin: A History of Contamination and Transformation in Acerra, Italy." *Capitalism Nature Socialism* 27.2 (2016): 67-82; Marco Armiero e Salvatore Paolo De Rosa, "Political effluvia. Smells, revelations, and the politicization of daily experience in Naples, Italy" in *Methodological challenges in nature-culture and environmental history research* (eds. Jocelyn Thorpe, Stephanie Rutherford, L. Anders Sandberg), (London-New York: Routledge, 2016), 173-186; Giacomo D'Alisa, Marco Armiero e Salvatore Paolo De Rosa, "Political ecology: Rethink Campania's toxic-waste scandal," (G. D'Alisa, M. Armiero and S. P. De Rosa) *Nature* 509 (427) (2014) doi:10.1038/509427d; Marco Armiero "Is there an indigenous knowledge in the urban north? Re/inventing local knowledge and communities in the struggles over garbage and incinerators in Campania, Italy," *Estudos de Sociologia* [Online] 1.20 (2014); Marco Armiero, "Garbage under the Vulcano. Fighting for Environmental Justice in Naples, Italy, and Beyond," in *A History of Environmentalism: Local Struggles, Global Histories* (eds. M. Armiero and L. Sedrez) (London – New York: Bloomsbury, 2014), 167-184; Marco Armiero e Giacomo D'Alisa, "Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy," *Capitalism Nature Socialism* 23.4 (2012) 52-68; Marco Armiero and G. D'Alisa, "Voices, Clues, Numbers: Roaming Among Waste in Campania." *Capitalism Nature Socialism* 24.4 (2013): 7-16; G. D'Alisa and Marco Armiero, "What Happened to the Trash? Political Miracles and Real Statistics in an Emergency Regime." *Capitalism Nature Socialism* 24.4 (2013): 29-45; Marco Armiero, "Riprendersi la primavera. Le lotte per la giustizia ambientale nell'Italia contemporanea" *Zapruder*.

Eppure quelle interviste erano anche qualcosa in più di un fieldwork per raccogliere i materiali per i miei articoli. Erano incontri con donne e uomini, in carne, ossa, storie e passioni. A volte dalle interviste sono nate amicizie importanti. Comunque e sempre ho sentito il disagio di un rapporto asimmetrico, con me da una parte del registratore ad ascoltare e altri e altre a raccontarsi. Non che stare un po' in silenzio ad ascoltare sia un esercizio da sottovalutare; sappiamo bene quanto gli accademici amino stare davanti ai microfoni e (stra)parlare per ore. Tuttavia, per me la questione non era tanto parlare in sè, ma piuttosto essere disponibile ad aprirsi e ricambiare la generosità con cui i miei interlocutori erano disposti a condividere con me le loro vite. Per questo, come ricorda Federica Giardini nel suo intervento, ho provato a costruire le mie interviste su una premessa di uguaglianza, ovvero offrendo ai miei interlocutori la possibilità di intervistarmi e chiedermi qualunque cosa desiderassero sapere. In qualche modo la mia introduzione a *Teresa e le altre* si inquadra proprio in questa scelta di posizionarmi personalmente in questa ricerca, senza nascondermi dietro asettiche identità scientifiche. È per questo che nella introduzione racconto della mia famiglia (“Cresciuto in una famiglia comunista a pane e Berlinguer...”), di mia sorella maggiore e dei suoi “collettivi sconclusionati”, e della mia solitudine e desiderio di trovare un po' di compagnia in una “sede addobbata con bandiere rosse e falci e martelli”.

Ma *Teresa e le altre* nasceva anche da una mia insoddisfazione con il modo tradizionale di fare ricerca attraverso le interviste. Mi sembrava a volte di avere un approccio “estrattivo” con le persone che incontravo – nel senso che da loro estraevo dati per la mia ricerca. Inoltre il formato dell'intervista mi sembrava costringesse le persone dentro schemi narrativi troppo rigidi e precostituiti, malgrado le mie fossero più storie di vita che interviste in senso stretto. Contro un modello estrattivista del sapere, che per altro divide rigidamente il ricercatore e dai “ricercati”, mi piaceva sperimentare progetti ibridi, co-autoriali, che rompesero gli schemi accademici tradizionali. *Teresa e le altre* è anzitutto questo: invece di scrivere un libro *sulle* attiviste campane, ho preferito scrivere un libro *con* le attiviste campane. Invece di guidare il racconto di ciascuna, ho provato a lasciare ciascuna libera di raccontarsi come

Storie in movimento 30 (2013): 22-37; Marco Armiero, “La natura sotto casa. Le lotte per la giustizia ambientale tra storia ambientale e political ecology (con un caso di studio sulla Campania),” in *Ricerche Storiche* 3 (2011): 551-564; Giacomo D'Alisa and Marco Armiero, “La ciudad de los residuos. Justicia ambiental e incertidumbre en la crisis de los residuos en Campania (Italia).” *Ecologia Politica* 41 (2011): 97-105; Marco Armiero, “Seeing Like a Protester: Nature, Power, and Environmental Struggles,” *Left History* 13.1 (2009): 59-76.

voleva. Il risultato è un libro sperimentale, non tanto perché abbiamo fatto cose particolarmente originali – in fondo, qualcuno potrebbe dire che non è niente di più di una curatela –, ma perché è difficile inquadrarlo in un genere letterario. Non è certo un volume accademico, anche se è coordinato da un accademico e chiuso da un saggio di una accademica di fama internazionale, Serenella Iovino. Non è neppure una raccolta di storie brevi, perché, purtroppo, non c'è finzione letteraria, anche se ad aprire il libro è uno scrittore, Erri De Luca. Non è un reportage giornalistico di inchiesta, perché nessuno di noi è un giornalista e soprattutto perché in fondo non sveliamo nessuna pista nuova nella crisi tossica della Campania. A me piace definire *Teresa e le altre* come un progetto di guerrilla narrativa, anzi forse dovrei dire come l'antecedente di quell'idea di ricerca partecipata basata sullo storytelling che abbiamo lanciato qui all'Environmental Humanities Laboratory dopo qualche anno dall'uscita di *Teresa e le altre* con il progetto Toxic Bios.⁶ Con l'espressione "guerrilla narrativa" intendiamo descrivere una pratica di co-ricerca basata sullo storytelling che ha lo scopo di sabotare le narrative tossiche mainstream – e qui utilizziamo una formula proposta da WU MING – che rendono invisibile o giustificano l'ingiustizia⁷, occupandole con un narrazione contro-egemonica, che parta dalle esperienze corporali di oppressione e di liberazione.

Sono davvero molto felice che tante delle cose che reputo centrali in questo progetto siano state riprese dagli autori e autrici di questa tavola rotonda. Laura Centemeri si sofferma sul superamento della divisione tra ricercatore e oggetto della ricerca. Come scrive nel suo contributo, questo volume si colloca "Lontano da visioni del lavoro intellettuale inteso come separazione e isolamento necessari a produrre un sapere pensato superiore perché astratto". Non diversamente Federica Giardini sottolinea la mia scelta di essere parte della narrazione piuttosto che narratore esterno ad essa: "Posizionato quale studioso, (...), Armiero è parte in causa nella mobilitazione e nei conflitti che interessano un territorio comune". Pasquale Verdicchio e Laura Centemeri sottolineano il legame tra il territorio e le autrici di questo libro. Per Verdicchio *Teresa e le altre* rievoca un classico dell'ambientalismo americano, *The*

⁶ Toxic Bios è un progetto di Public Environmental Humanities con il quale abbiamo lanciato una raccolta di "autobiografie tossiche". Il progetto ha gruppi di ricerca in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Turchia, Svezia e Brasile, ma nuovi hubs di Toxic Bios potrebbero presto sorgere in altri paesi. Si veda il sito del progetto www.toxicbios.eu.

⁷ Stefania Barca parla di narrative injustice nel suo articolo "Telling the right story: Environmental violence and liberation narratives," *Environment and History* 20.4 (2014): 535-546.

Land Ethic di Aldo Leopold, perché nel volume le autrici illustrano il percorso che attraverso i corpi propri e dei loro cari le ha condotte a rinegoziare una nuova forma di appartenenza al territorio. Laura Centemeri scrive del rapporto che si instaura tra le autrici del libro e i luoghi in cui vivono: “Luoghi che entrano nei corpi, e che a volte li fanno ammalare. Luoghi nei quali si ancorano memorie e si sviluppano sensibilità”.

Questo attaccamento ai luoghi, questa esperienza dell’oppressione attraverso i corpi si traduce in una politicizzazione che è diversa da quella abituale della dimensione del politico. Lo spiega bene Alberto Prunetti nel suo intervento quando ricorda come le donne di Casale Monferrato abbiano trasformato la malattia dei mariti operai in una opportunità per cambiare la loro vita e provare a cambiare il mondo. Anche Federica Giardini riflette sulla politicizzazione di queste donne, e non solo delle autrici del libro, quando con grande chiarezza immagina la politica che deve venire, “fatta della stoffa della vita quotidiana e materiale, della comunanza guadagnata attraverso la capacità di stare insieme, dell’esposizione e della determinazione giocata in prima persona”. Non a caso sia Centemeri che Giardini evocano chiaramente il femminismo – per Laura l’ecofemminismo – come una chiave di lettura fondamentale per leggere *Teresa e le altre*. Come scrive Laura Centemeri, ecologia subalterna e femminismo si saldano nella critica radicale dei rapporti di dominio e nella sperimentazione di nuovi rapporti di interdipendenza. Se il necrocapitalismo si riproduce attraverso consumo e “othering” (inteso come produzione di comunità e spazi destinati al rifiuto e alla contaminazione), l’alternativa può essere solo il commoning, ovvero quell’insieme di pratiche sociali che come ha spiegato Massimo De Angelis riproducono beni comuni e identità collettive.⁸ E se come scrive Pasquale Verdicchio tutto questo riannoda i fili di individui e comunità con il loro territorio e la sua memoria, è pure vero che non si tratta affatto di comunità chiuse, di piccoli mondi ristretti. Alberto Prunetti ricorda le mobilitazione transnazionali che hanno messo insieme lotte locali per la giustizia e la salute; Federica Giardini include nel suo intervento un cenno al movimento globale Non Una di Meno. Su questa radicalità di appartenenze situate, corporali, e alleanze ribelli che vanno oltre l’umano, così scrive Serenella Iovino nel saggio che chiude *Teresa e le altre*:

⁸ Massimo De Angelis, *Omnia Sunt Communia: Principles for the transition to postcapitalism*, Zed Books, 2017.

Io penso che questi racconti entrano nella nostra memoria, nelle nostre visioni, nei nostri discorsi, esattamente come le sostanze di cui parlano entrano nei corpi di chi è *situato radicalmente* in quei luoghi. Se questo fa paura al potere, è proprio perché crea nuove radici, nuovi legami. Alleanze di corpi e di storie.

Federica Giardini Is professor in Political Philosophy at Roma Tre University and activist at the former occupation of Teatro Valle Occupato. In the last few years she has been working on the issue of the Commons publishing several articles on this theme, all available at: <https://uniroma3.academia.edu/federicagiardini>.

Federica Giardini è professore di filosofia politica all'università Roma Tre e come attivista ha partecipato alla occupazione del Teatro Valle. Negli ultimi anni si è occupata di beni comuni e ha pubblicato diversi saggi su questo tema, tutti disponibili alla pagina web <https://uniroma3.academia.edu/federicagiardini>.

Pasquale Verdicchio teaches Literature, Cinema, Cultural Studies, and Environmental Literature in the Department of Literature of the University of California, San Diego. His latest publications include *Ecocritical Approaches to Italian Culture and Literature: The Denatured Wild* (Lexington, 2016), and *Encounters with the Real in Contemporary Italian Literature and Cinema*, co-edited with Loredana Di Martino (Cambridge, 2017). pverdicchio@ucsd.edu

Pasquale Verdicchio insegna Letteratura, Cinema e Studi Culturali e Letteratura ambientale presso il dipartimento di letteratura della University of California, San Diego. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Ecocritical Approaches to Italian Culture and Literature: The Denatured Wild* (Lexington, 2016), and *Encounters with the Real in Contemporary Italian Literature and Cinema*, curato insieme a Loredana Di Martino (Cambridge, 2017). pverdicchio@ucsd.edu

Alberto Prunetti was born in Piombino, Italy in 1973. He is the author of *Amianto: una storia operaia* (Alegre, 2014) and *108 metri. The New Working Class Hero*. (Laterza, 2018). His nonfiction appears in *Giap*, *Il Manifesto* and *Il Lavoro culturale*.

Alberto Prunetti è nato a Piombino nel 1973. ha scritto *Amianto, una storia operaia* (Alegre, 2014) e *108 metri, The new working class hero* (Laterza, 2018). Scrive su *Giap*, *Il Manifesto* e *Lavoro culturale*.

Marco Armiero is the director of the Environmental Humanities Laboratory at the KTH Royal Institute of Technology, Stockholm. He works on environmental justice, migration and the environment, and the nationalization of nature. Among his publications: *A Rugged Nation. Mountains and the Making of Modern Italy* (2011), *A History of Environmentalism*, edited with Lise Sedrez (2014), *An environmental history of modern migrations*, edited with Richard Tucker (2017), and *Future remains. A cabine of curiosities for the Anthropocene*, edited with Gregg Mitman and Rob Emmett (2018). In 2014 he has edited *Teresa e le altre*, which is at the center of this roundtable. marco.armiero@gmail.com

Marco Armiero è il direttore dell' Environmental Humanities Laboratory del Royal Institute of Technology di Stoccolma. Si occupa di giustizia ambientale, migrazioni e ambiente, e nazionalizzazione della natura. Tra le sue pubblicazioni: *Le montagne della Patria* (2013, traduzione dell'edizione inglese del 2011), *A History of Environmentalism*, curato con Lise Sedrez (2014), *An environmental history of modern migrations*, curato con Richard Tucker (2017), e *Future remains. A cabine of curiosities for the Anthropocene*, curato insieme con Gregg Mitman e Rob Emmett (2018). Nel 2014 ha pubblicato *Teresa e le altre*, il libro al centro di questa tavola rotonda. marco.armiero@gmail.com